

Clemente Rebora a cent'anni dalla nascita

Parola e preghiera

di Francesco MATTESINI

Per dare l'idea della sua conversione retorica ma anche e soprattutto religiosa, Rebora ci ha lasciato nel suo *Curriculum vitae* il celebre ed emblematico verso: « La Parola zitti chiacchiere mie ». Si ripete nel poeta lombardo, in termini moderni, lo stesso processo già seguito da sant'Agostino, quando questi, interiormente mutato, decide di cessare il suo insegnamento concernente le *humanae litterae*, pregando i milanesi di trovarsi un altro « venditor di parole ». Quella di Rebora è una scelta « agostiniana » di silenzio. Un cammino singolare che dall'uso delle parole giunge all'incontro con la Parola. Un cammino di fede, un cammino mistico. Rebora fu sin dall'inizio cercatore di cose nutrite di pensiero. Della poesia fece subito un esercizio ascetico di stile e di anima. Si compiacque di metterne presto in luce la fisionomia etico-politica di « cittadina del mondo » e ne delineò pubblicamente il compito apostolare laddove canta: « sei la letizia/ che incuora il vicino/ sei la certezza del grande destino,/ o poesia.../ terror della vita, presenza di Dio » (*Frammenti lirici*, XLIX). La parola dunque non fu gioco, fu dovere, sperimento, esperienza, missione. Dapprima egli preferì i toni alti, martellati, sentenziosi, aspri, spezzati e inanellati insieme. Non fu Petrarca, monodico e melodico, il suo modello. Fu Dante comico e sperimentale. Le avanguardie poetiche di primo Novecento lo resero pago soltanto di militare tra i moralisti della « Voce ». Nella guerra altro non vide che un « festino di sangue » e ne rimase per sempre malamente segnato: con essa e in essa s'infranse quella speranza umana che egli viveva tanto cordialmente ancor prima di ritornare alla fede. Ma non tardò ad attendere. Qualcuno, a motivarsi religiosamente.

L'attesa è la stagione di Rebora. Il suo verso rinasce, dopo i *Frammenti lirici* e l'esperienza della trincea, nel ritmo asciutto dei *Canti anonimi*, ove il sentimento religioso assume i tempi e gli andamenti di una ballata presagio. Già sotto l'effigie dell'umano si intravede il divino,

sotto il « deserto sterile del tempo » il poeta sente il mormorio « fresco e lento di un fiume ». L'immagine dell'acqua insinua, biblicamente, l'annuncio di una purificazione, un senso di vita nuova pur tra le arsure e la sete del deserto. Lo stesso deserto e la stessa acqua, d'altra parte, che Unamuno aveva guardato e cantato (« sed de agua siento »). Attesa simbolica dunque e attesa esistenziale evocata e avvertita da Reborà come acuto dilemma sull'onda della « scelta tremenda » (« dire sì, dire no a qualcosa che so ») la quale urge e prorompe, anche se in forma delicata e impercettibile nella lirica *Dall'immagine tesa*. Testo, come si sa, memorabile che segna e riassume in sé un vertice religioso espresso già in linguaggio mistico: la *venatio Dei* che si fa poesia e la poesia che si fa ricerca di Dio. L'esperienza teofanica di Reborà qui risulta simile a quella che la Bibbia riferisce ad Elia. Non un vento impetuoso, ma un sussurro, un'aura lieve, un ronzio sottile. Dio è silenzio, assenza, o meglio, è una visita velata, anonima, tutta interiore e intensamente interiorizzata per via di scatti ritmici, di accenti psicologici, di finissime evocazioni religiose *in absentia*. L'immagine tesa è il simbolo stesso della poesia che si fa profezia, che annuncia un avvento come un « bisbiglio », uno « sbocciare non visto ». Ove tuttavia spiccano e fremono i suoi effetti salvifici allusivi di certezza, ristoro, perdono.

L'attesa è già incontro, chiamata, dialogo, invocazione, intima e vitale comunione. Le *Poesie religiose* sono preghiere. Preghiere intessute di preghiere. Formule che trovano vita e novità solo nello spirito che le anima, nel rapporto interiore che le genera. Reborà non cerca neppure più il bisbiglio, il ronzio della parola. Abdicò alla parola e assume la preghiera in sé a poesia. Intreccia i suoi versi « religiosi » di figure e espressioni tratte dai salmi, dai misteri stessi della fede, parafrasa le preghiere più comuni, il *Pater*, l'*Ave*; ma soprattutto scioglie in una sorta di *Miserere* mormorato il canto della riconciliazione e del perdono. Non c'è in Reborà il peccato tragico di Boine, il peccato prometeico di una morale senza grazia. Non c'è neppure il cristianesimo come « agonia », come lotta di Unamuno (che definiva il mondo un'«arena»). In Reborà delle *Poesie religiose* il cristianesimo è dolce usato colloquio, amato ascolto, dono di vita e di stile. Il suo messaggio interiore è qui ripreso ed espresso dal poeta, non a caso, semplicemente, con forme lessicali non sue, con « pezzettini » di materiale altrui destituiti di ogni tensione semantica propria, bensì ricchi di tradizione e tensione mistica. Sono sliricati calchi biblici, intermezzi liturgici, parole antiche mutate dalla Parola. Riflessi o frammenti del Verbo. Poesia senza poesia.

Alla speranza umana che il poeta inseguì nella fase eroica e laica della sua vita dietro i « doveri » di Mazzini, l'*élan vital* di Bergson, la solitudine di Unamuno, la disperazione di Michelstaedter, subentra ora, con i temi semplici e sublimi della *Confessio*, la speranza cristiana, la « certa

speranza » di manzoniana memoria. Ma qui accesamente evocata tramite l'archetipo mistico del « sangue che è fuoco » (« Ed ecco la certa speranza: la croce. /Ho trovato chi prima mi ha amato/ e mi ama e mi lava/ nel sangue che è fuoco »).

Torchiato dalla infermità, la poesia in lui diventa concreto modo di amare. Via di salvezza non « scappatoia ». Musa che conduce a verità e si definisce progressivamente come esperienza unitiva, ragione mistica. « È uno scoprire e stabilire richiami, convenienze e concordanze tra il cielo e la terra ». Prefazio. Ripresa anaforica. La « Parola fissa » fiorisce sulla « parola friabile » e costruisce la sua poetica anagogica, notturna, sillabata dalla grazia. Il linguaggio umile della *Confessio* si dilata a canto corale nella notte all'insegna liturgica e orante della *Passio perennis*: come una grande allegoria della Pasqua. Mentre il corpo si disfa il poeta canta (*Canti dell'infermità*). Sull'immagine tesa, mistica espressione teofanica concepita *in absentia*, sovrasta la realtà sacrificale dell'*Agnus Dei*: la poesia intesa come kerigma, annuncio esplicito ed esplicitato di fede nel dolore che redime. Drammatica prova di una *Religio* concentrata intorno ai grandi temi, o meglio, ai grandi contrasti biblico-esistenziali tra luce e tenebre, morte e vita, io e Dio, tra il desiderio spasmodico di morire e l'incapacità di poterlo realizzare (« muoio perché non muoio »).

La teoria dei contrasti culmina, non a caso, nel dialettico intreccio del fuoco col sangue, archetipo principe, qui, dell'amore che s'immola e segno costitutivo e pasquale della *beata Passio*. La *Passio perennis* s'innesta dunque nella *beata Passio*, nell'ansia di ripetere il sacrificio dell'Agnello per associarsi totalmente ad esso: « offrirti sempre. Anche se invan l'offerta ».

La scienza di Dio, come nella vita dei mistici, anche per Rebora cresce « non sapendo ». Cresce nell'incertezza, nella penombra della fede (« Mentre stai senza sorte certa »). La sua poesia indica questo cammino, lo percorre e lo compie, biblicamente, *in spe contra spem*. Ma proprio per questo suo non essere sempre nella luce, essa rimane una delle più alte voci mistiche dei tempi moderni. Il libro che essa compone è destinato, quale altri pochi, a sopravvivere, come già seppe dire Montale, tra i resti delle nostre biblioteche, e a consolare la nostra notte nell'attesa profetica di « cieli e terra nuovi ». Così del resto canta Rebora a sigillo del suo cammino. E il canto si libra su parole bibliche ben note, non da altri testualmente riprese se non giusto da Giovanni, il mistico veggente poeta-teologo del silenzio di Dio.